

- P.C.D. EROE CANDIDO 'E OSTINATO -

SOLDATO E PARTIGIANO, PAOLO CACCIA DOMINIONI HA DEDICATO GRAN PARTE DELLA SUA VITA A CUSTODIRE LA MEMORIA DEI COMPAGNI CADUTI. DA SCRITTORE NE HA RACCONTATO L'EPOPEA, DA ARTISTA LI HA RITRATTI, DA ARCHITETTO HA COSTRUITO PER LORO IL GRANDE SACRARIO DI EL ALAMEIN

• TESTO DI FRANCESCA BENVENUTI •

Siamo stati gli ultimi a penetrare nella fortezza buzzatiana dei suoi ricordi, poche settimane prima che sorella morte avesse partita vinta anche con lui, l'uomo dalle cento vite, sopravvissuto a due conflitti mondiali, alla guerra d'Africa del '35-'36, alla lotta partigiana e alle subdole insidie di un corpo minato dalle ferite e dalle botte dei repubblicani. Paolo Caccia Dominioni conte di Sillavengo, che non ha mai fatto gran caso della sopravvivenza al punto da metterla a rischio infinite volte con la buona grazia di un cavaliere della Tavola Rotonda, è giunto alla rispettabile età di 96 anni nella quiete del suo appartamento romano, circondato dall'affetto della moglie, dei figli e dei nipoti e dal velo di silenzio che lui stesso ha steso sulla sua vicenda umana e su quella che è stata definita la sua "indelebile benemerenda": la ricerca e la sepoltura degli italiani caduti nella battaglia di El Alamein e la costruzione del

grande Sacrario dedicato al loro sacrificio. L'abbiamo raggiunto nel suo studio, un signore molto anziano e molto fragile dagli occhi chiarissimi, seri e intenti come quelli di un bambino, avvolto in scialli e coperte e sprofondato in una poltrona troppo grande per lui.

È parso un po' stupito che *Alisei* s'interessasse alla sua storia e volesse raccontarla. «Sono cose così lontane... così *démodées*. Non vorrei mettere alla prova la pazienza dei vostri giovani lettori».



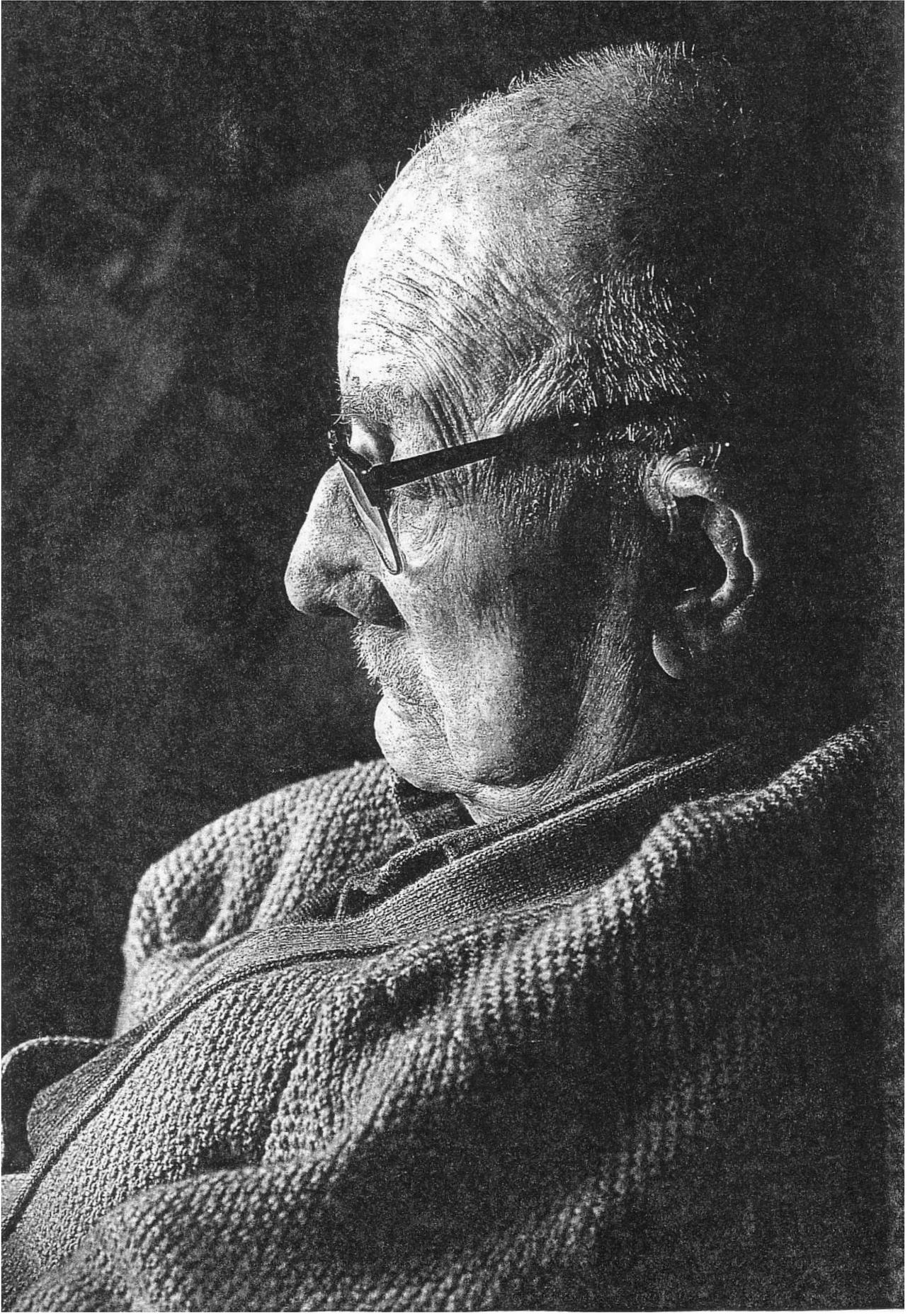
Tutt'intorno, ritratti in cornice, ricordi da piccolo museo personale e tanti libri fra cui quelli scritti da lui e quello su di lui, bellissimo, edito dalla *Rivista Militare* nel 1988, che riproduce gran parte della sua opera di architetto e di artista. Un nipotino giocava sul tappeto, ma si è subito avvicinato, attratto dal fotografo e si è appoggiato al nonno per posare con lui, il piccolo braccio passato a forza dietro le sue spalle. Elena Caccia Dominioni, moglie e compagna di tanta

parte di vita, ci mostrava a uno a uno i disegni del marito, contenta e preoccupata al tempo stesso. Contenta perché «gli fa bene vedere gente nuova», preoccupata perché «parlare stanca».

E Paolo ha parlato, col ritmo di chi porta l'orologio al polso per non guardarlo mai e l'ironia lieve che in lui ha sempre mascherato una riservatezza innata e una ancor più radicata modestia. Sì, a El Alamein, nel 1942, comandava il 31° Battaglione Guastatori del Genio. Aveva fatto carte false per entrare nei guastatori, un corpo nuovo, tutto di volontari, sempre in prima linea per spianare la strada agli amici o renderla impraticabile ai nemici. Il loro motto, «La va a pochi», la diceva lunga. Quattro domande respinte. «Ero un rudere della Grande Guerra e della campagna d'Africa, utile a dare inutili consigli, col grado di maggiore, al Servizio Informazioni Militari a Roma». La quinta domanda viene accettata, grazie alla sua

conoscenza dei luoghi e delle lingue, arabo compreso, e così sbarca in Africa subito dopo la presa di Tobruk.

Alla fine di agosto, il 31° combatte a nord del Ruweisat poi, alla fine di ottobre, scatta la grande offensiva alleata di El Alamein. Sillavengo e i suoi vengono impiegati a sud, nella zona di El Qattara, a fianco della Divisione Folgore. «Ricordo che quando tutto era ormai finito e noi superstiti stavamo ripiegando sulla Sirte, mi si accostò un vecchio indige-



no. Chiedeva pane e sigarette, ma il suo era un mendicare da re, pieno di dignità. Sulla strada uno Hurricane stava mitragliando basso il flusso della nostra ritirata che non finiva mai e in mare, poco distante, fumava il relitto incagliato di una nave. Lui guardava ogni cosa in silenzio e io, per allentare la tensione, lo interpellai scherzosamente: cosa ne pensi di tutto questo, eh, vecchio filosofo? Lui scosse la testa e disse una sola parola, terribile, crudele: *takfir* che, in arabo, significa espiazione. *Takfir* erano i miei compagni morti, *takfir* ero io, risparmiato senza merito né colpa. *Takfir* è il titolo di un libro che ho scritto nel 1946. *Takfir* è stato il mio ritorno laggiù con tutto quello che ne è seguito».

verni, la mano d'opera, l'interesse stesso dell'opinione pubblica. Il mondo è stanco. Vuole dimenticare e, soprattutto, dimenticare i vinti. Ma Paolo Caccia Dominioni non dimentica. Lì ci sono i suoi uomini, i suoi compagni, figli come lui di una generazione perduta, votata al massacro. Volti noti e ignoti che vivono ancora nel dolore di chi è sopravvissuto e non li ha visti tornare.

Alla fine, la sua pietà tenace, testarda ha la meglio. Lo aiutano le famiglie di caduti e reduci, alcuni sacerdoti e ufficiali dell'esercito e, soprattutto, un altro reduce incapace di dimenticare, Renato Chiodini che rimarrà al suo fianco per i dieci anni successivi, malgrado una grave ferita al braccio riportata du-

la determinante sia per le ricerche, sia per l'identificazione dei caduti. La notizia che gli italiani stanno lavorando al recupero delle salme nelle sabbie infide di El Alamein compare sulla stampa egiziana e rimbalza su quella inglese e tedesca. Ben presto rappresentanti della Corona e della Germania di Adenauer arrivano a Quota 33, per collaborare alle ricerche e mettere in comune elenchi di nomi, documenti e dati.

Con 355 ricognizioni sui campi di battaglia, Paolo e Renato recuperano circa 3000 salme e riescono a dare a ciascuno il suo: una croce e, quando è possibile, un nome, a italiani, tedeschi, greci e inglesi, tombe musulmane agli ascari libici, all'ombra di una piccola moschea co-



Un pessimo esempio tra le ambe abissine!
marzo 1936
cap. P.C.D.

La missione comincia il 1° luglio del 1949 su una corriera di linea «sgangherata, sovraccarica di gente, ceste, cimici, sacchi, cocomeri e galline» diretta a El Alamein, dove i prigionieri di guerra italiani hanno già sepolto alla bell'e meglio, tra il 1943 e il 1945, circa 5000 caduti, spianando e recintando un'area sulla Quota 33. Lì giunge il maggiore Sillavengo, «un uomo solo fra 5000 croci, nel deserto schiacciato dal caldo pesante e senza vento». Gli si fa incontro un beduino gigantesco. «Sono Gomaa, il guardiano» dice, «ma gli inglesi non mi pagano, qui l'acqua piovana si sta portando via tutto e il deserto è ancora pieno di morti». Gesticola desolato e indica i primi luoghi, le sepolture nella sabbia, i piccoli cimieri saccheggianti dei dintorni dove giacciono in abbandono, senza nome e senza croci, altre migliaia di italiani e di tedeschi. Ovunque, campi ancora minati ostacolano l'opera di ricerca e di recupero. Mancano i mezzi, l'aiuto dei go-

In apertura, Caccia Dominioni nel 1942, quando comandava il 31° guastatori e, a fronte, fotografato per "Alisei" pochi mesi fa. *In queste pagine*, alcuni suoi disegni della campagna d'Africa, eseguiti nel 1936. Le truppe coloniali note come Ascari, dall'arabo "askari", soldato, erano allora il suo soggetto preferito.

rante le ricerche in un campo minato. Del resto, simili incidenti non sono rari. Nel corso di un'altra ricognizione, la jeep dei due salta su una mina. Pressoché illesi ma in stato di shock, gli amici si fanno trentadue ore di marcia, tormentati dalla sete, e vengono ricoverati per commozione cerebrale. Due giorni dopo scappano dall'ospedale e, con l'ultima jeep rimasta, vanno a rimuovere la striscia minata.

Tra una "passeggiata" e l'altra, Caccia Dominioni scrive articoli sui giornali, si logora in attese nei ministeri, bussa a tutte le porte. Inizia così un flusso d'informazioni che, in molti casi, si rive-



struita dallo stesso Caccia, a sue spese. Poi vengono i grandi sacrari: quello italiano e, poco lontano, quello tedesco. Al Sacrario italiano, progettato personalmente e costruito quasi manualmente dopo estenuanti e meschine battaglie burocratiche, resta legato il nome, già altrimenti famoso, dell'architetto Paolo Caccia Dominioni. La torre ottagonale alta 30 metri sulla Quota 29, le due ali, l'emiciclo destinato ai soldati rimasti senza nome, la corte d'onore e i musei hanno un che di sommessamente epico che va oltre la pietà e rifugge dalla celebrazione, ma comunica in un linguaggio scarno, essenziale, la forza

dell'amicizia che non tradisce, della solidarietà che non si arrende. Un particolare significativo: all'inaugurazione della sua opera, il 9 gennaio 1959, Paolo Caccia Dominioni, in congedo e senza alcuna veste ufficiale, si confonde tra la folla degli invitati. Compiuto, a scapito della sua professione e dei suoi interessi privati, quello che riteneva il suo dovere, è rientrato nell'ombra. Nel frattempo però, richiamato in servizio "a domanda e senza assegni" dal gennaio 1957 al luglio 1958, ha realizzato per l'Italia altri tre sacrari: Tobruk, Tripoli e Murchison in Australia, e prestato la sua opera a Bari, Redipuglia e Oslavia. Eppure l'uomo non è un "nostalgico" del Ventennio, né è mai stato legato al



regime. La tessera del partito l'ha restituita subito, nel gennaio del 1921, sbattendo la porta. Il 9 settembre del 1943, arrestato dai tedeschi con altri ufficiali alla stazione di Bologna, scappa sotto le raffiche di mitragliatrice mentre lo stanno avviando ai campi di concentramento e, tornato fortunatamente a Nerviano, alla lombarda casa di famiglia, costituisce una prima "confraternita ribelle" con una squadra di operai che avevano lavorato per lui in passato e un gruppo di militari sbandati. La sera del 16, riunita la sua sparuta armata, si rivolge agli uomini in questi termini: «Siamo in un momento di grosso casino. Così ognuno deve decidere, comandante supremo di se stesso e ab-



Cap. Paolo Caccia Dominioni & 1930

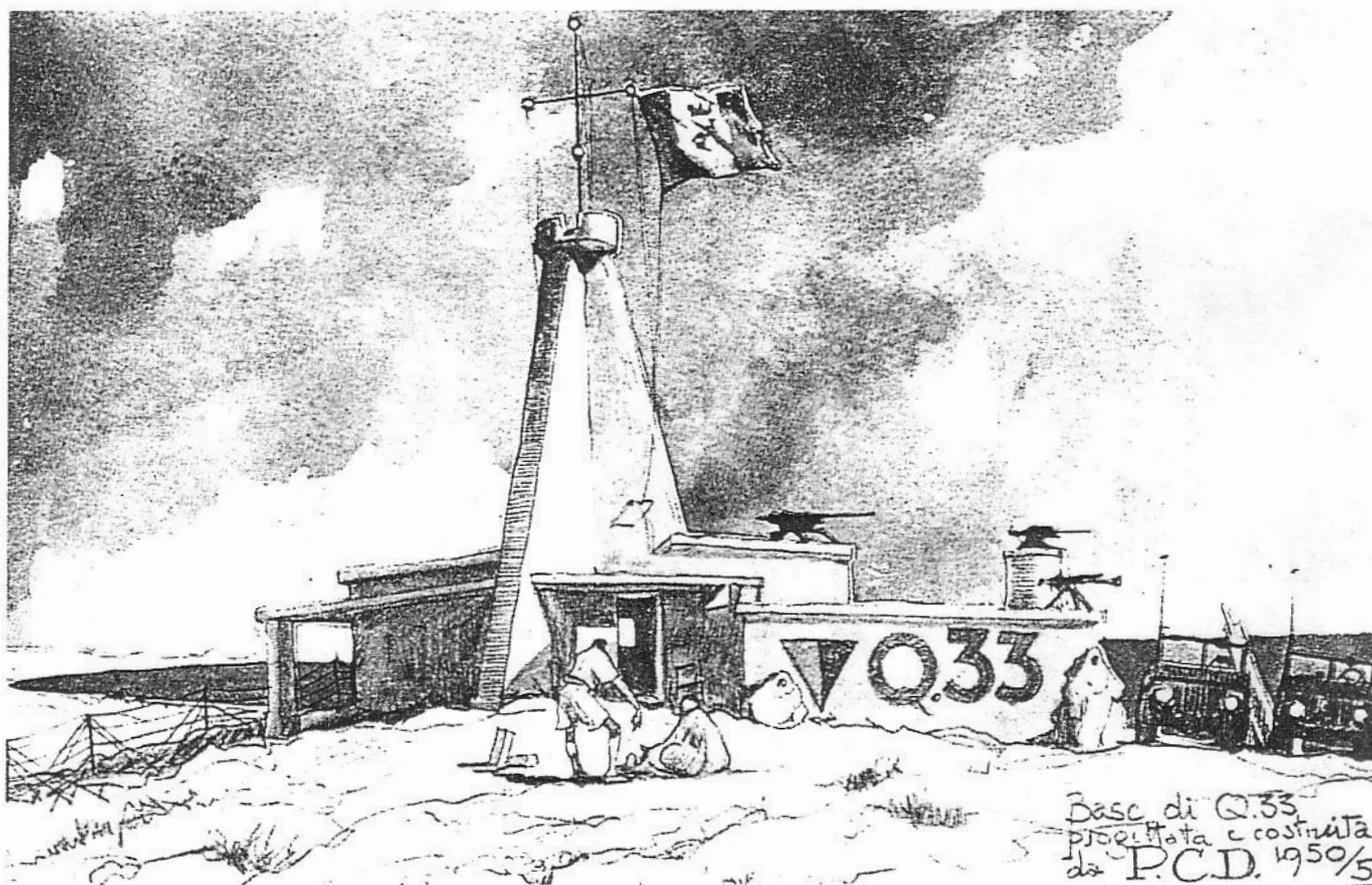
bandonato, a meno che alla decisione non abbiano già provveduto i crucchi, nel modo soave e delicato che sappiamo, con un bel trasferimento in tedescheria. Io non ho più veste per dare ordini. Libertà d'azione a tutti, anche di presentarvi ai bandi furiosi dei crucchi e dei loro schiavi di casa nostra. Personalmente, nel caso v'interessi saperlo, io sono "contro" e deciso a sparare. Fine del discorso e tanti auguri».

Comincia così la guerra partigiana di Caccia Dominioni. Arrestato dalle Brigate Nere l'11 luglio 1944, tenta di nuovo la fuga, ma questa volta gli va male. Un repubblicano gli frantuma un ginocchio col calcio del fucile. Poi lo trascinano in un capannone dove, in molti e a turno, lo picchia-

scono a Torino, alle Carceri Nuove. È la sua salvezza. Ufficiali superiori riconoscono in lui l'eroe della guerra d'Africa e, con rispetto da militari vecchia maniera, il 16 agosto lo rimettono in libertà. Torna a Nerviano in gravissime condizioni di salute (paralisi generale quasi completa) e deve cedere il comando della sua brigata. Ma continua a lottare organizzando azioni e contatti finché, il 31 dicembre, viene di nuovo arrestato dai fascisti e portato a San Vittore. Questa volta si muovono la famiglia, gli amici e un giudice compiacente firma, il 15 febbraio, l'ordine di scarcerazione. Da quel momento, grazie a Enrico Mattei, rappresentante della Democrazia Cristiana nel CNL dell'Alta Italia, Paolo Caccia Dominioni opera uf-

potino, opportunamente zittito, lo lascia in pace. Sfoglio gli altri libri: *Alamein* che ha venduto 500mila copie e vinto il Bancarella nel 1963; *Ascari K7* sulla campagna d'Africa combattuta nel 1935-1936 al comando della famosa Pattuglia Australe, inventata dall'allora capitano Sillavengo e formata esclusivamente da ascari, le truppe coloniali; *Takfir*; *Le trecento ore a nord di Qattara* e *1915-1919* che narra il primo, indimenticabile impatto dell'autore con la vita di guerra.

«Si è arruolato volontario il 24 maggio del 1915» racconta Elena, «quando frequentava ingegneria a Palermo. Suo padre, diplomatico di carriera, era a Tunisi allora e Palermo era la città più vicina. Mi ha detto di averlo fatto per solida-

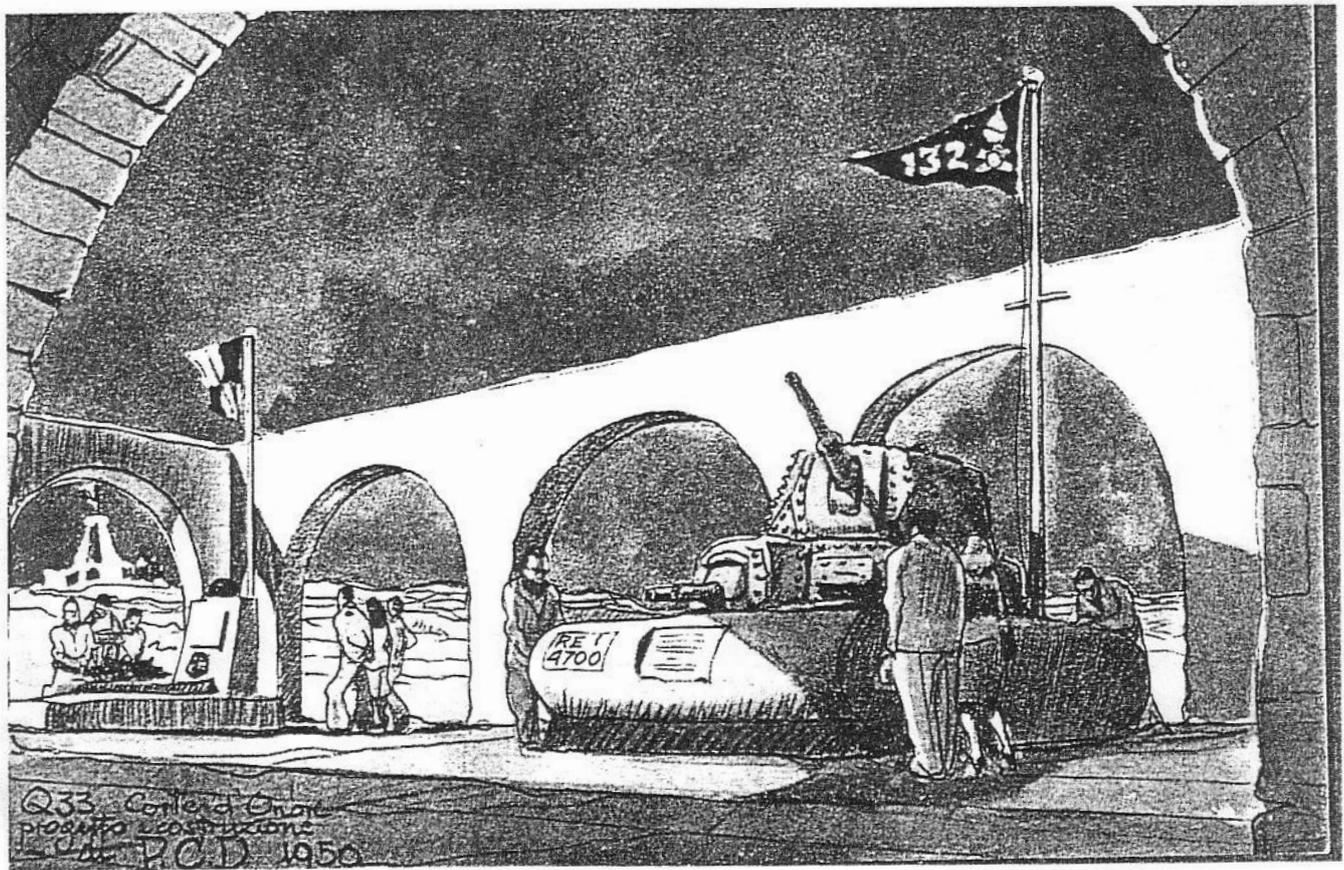
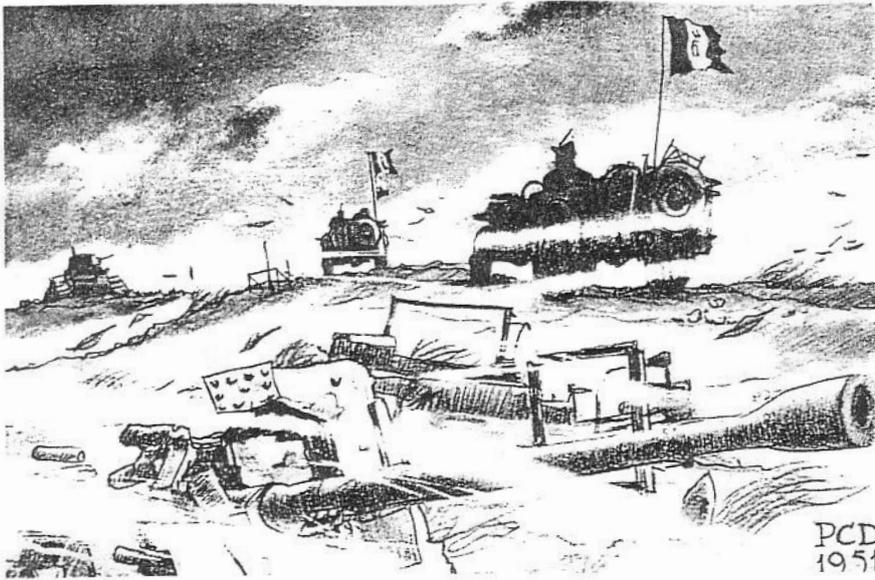


no selvaggiamente. Oltre a rimanere zoppo (le foto scattate nel deserto lo mostrano sempre appoggiato a un bastone), perderà del tutto, grazie ai colpi in testa, l'udito dall'orecchio sinistro. Sanguinante e inebetito, con la gamba maciullata, arriva infine al cospetto del federale Dongo che gli punta una pistola alla tempia. Poi si ricrede: «Ha una brutta faccia» sghignazza «e allora faccio di meglio. Lo consegno ai tedeschi». I tedeschi non lo ammazzano subito, lo interrogano. Lui non parla. Si limita a declinare identità e grado. Lo trasferi-

ficialmente nel Direttivo del Corpo di Liberazione. Il 6 maggio, alla grande parata partigiana di Milano, sfilava dietro il generale Raffaele Cadorna. Paolo ha raccontato la sua avventura di resistente nel libro *Alpino alla macchina* che sua moglie Elena ci mostra, divertita ancor oggi dal disegno di copertina, di sapore manzoniano, che lo mostra in catene tra due "bravi" alla don Rodrigo. «È sempre stato spiritoso, capace di smitizzare con un tratto di penna le situazioni più tragiche», commenta. Paolo adesso sonnecchia e il ni-

rietà, perché non sopportava l'idea che altri morissero al suo posto. Certo, *noblesse oblige* e i Caccia Dominioni, in quasi mille anni di storia, non si sono mai tirati indietro».

«Macché!», Paolo, sornione, interviene senza aprire gli occhi, «Avevo una paura matta degli esami universitari». Comunque sia, finisce sul Brenta, poi sull'Isonzo dove partecipa da sottotenente del Genio ai furiosi combattimenti per la presa di Gorizia, infine sul «Carso atroce e micidiale». Nel tentativo di garantire a bersaglieri e alpini la ritirata



El Alamein. *A fronte*, la base italiana di Quota 33 da dove Paolo Caccia Dominioni e Renato Chiodini hanno condotto la difficile operazione di ricerca dei caduti. *Sopra*, il cortile d'onore del grande Sacrario militare, inaugurato nel 1959. Nei pressi si trova il cimitero islamico degli Ascari voluto e costruito dallo stesso Caccia che vediamo (*a sinistra*) accanto alla lapide, con il guardiano Gomaa. *In alto*, l'operazione di recupero delle salme sui vecchi campi di battaglia e il gagliardetto del 31° guastatori.

su un ponte di barche costruito dal suo reparto, viene ferito e decorato con la prima medaglia di bronzo al valor militare. Chissà dove tiene le altre, quella d'argento avuta a El Alamein, l'altra di bronzo e le cinque croci al merito. Risalgono alla Grande Guerra i primi disegni, i primi schizzi fatti ai commilitoni, le prime mappe che gli alti comandi ammirano senza riserve. «Non c'è dubbio, quel tenentino è un geniaccio, ha una carriera d'artista davanti a sé». Previsione esatta ma incompleta. Paolo si laurea, costruisce, progetta, disegna e dipinge. Ma il destino lo vuole in Africa, con quel 31° Guastatori che passerà alla storia come imbattuto da-

gli inglesi. Paolo ci tiene a ribadirlo: «Tre divisioni britanniche non ce l'hanno fatta contro la Folgore e contro di noi. L'attacco è durato dal 23 al 27 ottobre, poi, nella notte del 28, abbiamo sentito lo sferragliamento delle colonne

Disegni e acquerelli di Caccia Dominioni non illustrano solo i suoi libri, ma anche quelli di altri autori. I ritratti riprodotti *a fronte*, sono stati fatti per "Noi e loro" di Alberto Bechi Luserna. *Qui sotto*, il soldato della Folgore nel manifesto per celebrare il trentennale della battaglia di El Alamein, dove la divisione italiana riuscì a bloccare l'avanzata dei mezzi corazzati inglesi.

corazzate che si allontanavano verso nord, dove i tedeschi erano stati sbaragliati e il passaggio era libero. Noi non lo sapevamo e siamo rimasti lì fino al 3 novembre, quando è arrivato l'ordine di ripiegare. Il generale Montgomery ha poi cercato di mascherare la cosa scrivendo nelle sue memorie che quella era stata un'azione minore contro gli italiani straccioni. Ma Dio sa che non è vero». «E tu glielo hai scritto, ricordi?» dice Elena. Cerca la lettera firmata dal tenente colonnello Sillavengo, che ha raggiunto Montgomery al *The Army & Navy Club* di Londra: "My lord, come può affermare questo? Ciò che le stava accadendo, in realtà, le apparve subito



come una verità solare: non riusciva a sloggiarci. La sua malafede, my lord, è flagrante. Ella, da noi, le prese di santa ragione. Io che le scrivo e i miei compagni fummo e restiamo suoi vincitori".

L'affettuoso rispetto per l'onore dei caduti è il motivo ispiratore della lettera, ma il pensiero profondo di Caccia Dominioni sulle vicende di un secolo di cui è stato testimone e protagonista si trova in poche righe del *Fantasma onorario*. In questo racconto lungo Caccia Dominioni immagina che il fantasma di un granduca francese del Settecento chieda asilo a lui e a Renato Chiodini in una notte di furiosa tempesta di sabbia, su, a Quota

33. Dopo una serie di spassosi equivoci, l'altolocato personaggio vuol sapere come mai ci siano due italiani isolati in un postaccio simile. «Monsignore», è la risposta, «quindici anni fa abbiamo combattuto qui una grande battaglia, la maggiore, come mezzi, che mai l'Africa abbia visto. C'erano italiani, francesi, alemanni, polacchi, inglesi, americani, indiani, greci, gente di tutte le razze. Chi fosse da una parte e chi dall'altra non importa, il gioco delle alleanze continua, come al tempo vostro, a seguire un nuovo turno per ogni nuovo conflitto, e le popolazioni hanno continuato, con rassegnazione supina, a obbedire ai capi, e magari a massacrarsi

tra loro. Qui c'erano centinaia di migliaia di uomini; venticinquemila morirono e noi due, vivi, siamo rimasti. Ci occupiamo appunto di quelli che sono morti, qualunque ne sia la bandiera. I soldati morti non conoscono confini». Dal 12 agosto di quest'anno anche Paolo Caccia Dominioni non conosce confini. Ha abbandonato il suo «angolo, dimesso, nella routine terrena» e ha raggiunto gli amici che, come lui stesso scrisse il 24 dicembre 1948 sul *Corriere della Sera*, con una curiosa punta di invidia, «si sono fermati al principio della corsa e ignoreranno la miseria della vecchiezza». Si era sparsa la voce che avesse chiesto di essere sepolto a El



• PER UNA VISITA AI SACRARI MILITARI DI EL ALAMEIN •

El Alamein si trova a 105 km da Alessandria d'Egitto, lungo la litoranea occidentale per Mersa Matruh. Esistono collegamenti ferroviari e d'autobus sia con Alessandria che con il Cairo, ma i mezzi consigliati per giungervi sono la macchina d'affitto o il taxi. Dal Cairo, si può seguire la strada del deserto per Wadi Natrun e visitare i monasteri copiti che vi si trovano, prima di proseguire verso la costa (225 km fino a Abu Menas dove si riprende la litoranea), con possibilità di pernottamento nei monasteri (solo per gli uomini) o nella locanda del vicino villaggio di Bir Hooker.

A El Alamein, teatro dal 23 ottobre al 5 novembre 1942 della sanguinosa battaglia che segnò l'inizio della controffensiva alleata, si visitano nell'ordine: il cimitero britannico, il

Sacrario militare tedesco e il Sacrario militare italiano. Quest'ultimo comprende il piccolo museo, la moschea con l'annesso cimitero degli ascari e il cortile d'onore da cui un ampio viale porta al Sacrario vero e proprio, ottagonale e in marmo di Carrara, che ospita le salme dei nostri caduti. Poco più a ovest sorge la base italiana di Quota 33, edificata nel 1949 durante l'operazione di recupero delle salme.

I disegni relativi alle due opere sono riprodotti nel bellissimo volume *Un uomo, Paolo Caccia Dominioni*, edizioni della *Rivista Militare*, Roma 1988.

A El Alamein si alloggia al *Palm Azur Hotel*, tel. 0020-3-4921228/29 oppure al più modesto *Atic Hotel*, tel. 0020-3-4921340, ma lungo la costa vi sono molti altri alberghi.

Alamein e i giornali ne hanno dato notizia. «Niente di più falso» smentisce Elena Caccia, «Paolo criticava i generali che sopravvivono ai loro soldati per poi raggiungerli, anni dopo, nei sacrari. Pensava che chi muore nel suo letto non ha niente da spartire con i morti in battaglia. E inoltre odiava le cerimonie ufficiali, le commemorazioni, le parate. Il suo metro era tutto interiore. Ora è a Nerviano, nella tomba di famiglia».

Lei invece è a Roma, per collaborare alla grande mostra che lo Stato Maggiore dell'esercito sta organizzando all'Eur per il cinquantenario della battaglia di El Alamein. La mostra aprirà il 23 ottobre, con una sezione dedicata a Paolo Caccia Dominioni, soldato e partigiano, architetto, artista e scrittore di successo. Le molte vite di un uomo coerente illustrate dal protagonista. Un momento di gloria. «Macché!» direbbe lui, tirando un sommesso moccolo.

Francesca Benvenuti